

## *Amore e tarantismo. Pungoli per la riflessione*<sup>1</sup>

Giovanni Pizza  
Università degli studi di Perugia

**Manuela ADAMO (ed.), Francisco Xavier Cid, *Tarantismo observado en España con que se prueba el de la Pulla*, con scritti introduttivi di Manuel De Carli, Manuela Adamo, Vania Venneri, Vincenzo Santoro, Javier Barreiro, Institución Fernando el Católico, Excma., Diputació de Zaragoza, Zaragoza, 2018, 178 pp.**

**Brizio MONTINARO, *Il teatro della taranta. Tra finzione scenica e simulazione*, Carocci editore, Roma, 2019, 254 pp.**

**Vincenzo SANTORO, *Rito e passione. Conversazioni intorno alla musica popolare salentina*, Itinerarti Edizioni, Alessano 2019, 252 pp.**

Stu pettu è fatto cimbalu d'amuri

A. Kircher, *Magnes sive de arte magnetica* (1641)

Una poesia di John Donne (1572-1631), nella traduzione di Cristina Campo, è intitolata *Crescita d'amore* e un suo verso recita: «Dunque tutto l'inverno mentii, quando giuravo / il mio amore infinito, se cresce a primavera» (Donne 1971: 57). Non me ne vogliono lettori e lettrici se questa citazione di una lirica britannica può apparire incongrua per scrivere di tre libri, belli, eleganti, importanti, che vertono sul fenomeno storico e contemporaneo della taranta in Salento e altrove, ma ho pensato proprio a questo verso e al sentimento dell'amore mentre li leggevo. Vorrei perciò farne qui l'oggetto di alcune brevi considerazioni.

Perché John Donne? Perché è il poeta, il religioso, a cui ruberei con maggiore emozione – come farebbero o fanno già molti di noi – le splendide parole devote, curve a narrare l'esperienza indicibile e misteriosa dell'amore. Quel verso domniano-campiano – Campo è stata a sua volta un'eccelsa scrittrice del Novecento (Campo, 1987) – in effetti mi torna alla mente sia quando si dice che la letteratura sul fenomeno della taranta sia ormai finita, e ci si sbaglia: davvero, almeno nel caso della taranta, si tratta di una «tela infinita» come recita il titolo di un altro libro felice e ricordato (Mina, Torsello 2006), sia quando, osservando il nesso inestricabile tra corpi, danza e musiche – che ne costituisce il tratto saliente – il tarantismo ci si disvela come una declinazione precisa del fenomeno amoroso. Individuale e collettivo. In questo breve scritto vorrei allora pungolare la riflessione su questo tema: qual è il rapporto tra l'esperienza dell'amore e la forma storica e mitica del tarantismo pugliese? Per farlo, passo in rassegna i tre libri suindicati.

Il volume che opportunamente la danzatrice e studiosa italo-spagnola Manuela Adamo edita a Saragozza (e gliene siamo grati) – introducendolo con diversi ampi saggi di competenti studiosi del fenomeno redatti in chiave storica, antropologica e comparativa –, è un classico delle letture medicali del tarantismo in Spagna (Sanz 2008): *Tarantismo observado en España* del Cid. Un lavoro che, tra le pieghe della spiegazione medica, nella istanza comparativa che lo caratterizza e nella delocalizzazione più nota del fenomeno, ci lascia intravedere le figure dell'amore umano. Il tarantismo è da sempre legato all'amore. Almeno quanto lo è stato alle forme classiche dell'"isteria", cioè alla patologizzazione dell'essere donna: una sindrome soprattutto femminile definita "mal d'amore" (Charuty 1987). Così recitano dell'amore e del tarantismo i numerosi minuscoli trattatelli o memorie mediche del fenomeno, quelli ottocenteschi, ad esempio, tanto amati da Sergio Torsello (alla cui memoria il libro di Adamo è dedicato):

Laonde se la musica giova in diverse malattie nervose, se sopisce, desta e piega a sua voglia tutte le passioni umane, è facile che riesca proficua al tarantismo, sia che questo si consideri un'affezione nervosa, sia che sotto l'aspetto della morsura del falangio s'asconda la ferita fatta dal dardo d'amore (Carusi 1848: 19).

Nel suo trattato pubblicato a Madrid nel 1787, osservando gli effetti del morso del ragno su un religioso cappuccino, il medico Francisco Xavier Cid scrive, nella *Historia XXVII*, come questi fosse pazzescamente attratto dal colore rosso di una veste cardinalizia. Quando il porporato, mosso dalla curiosità, si recò a osservare il particolare infermo, i gesti e i sospiri del pizzicato furono immediati e sembrarono motivati come da un

vehementissimo amor y apetito de abrazarse con la púrpura.[...] No hay madre mas tiernamente enamorada de su hijo – aggiunge il Cid – puesto entre sus brazos, y llena de locos y afectuosos extremos, que se comparen à los que nuestro enfermo hizo con la muceta. Las lágrimas, los abrazos, los ósculos, los ademanes amoroso hasta quererla introducir dentro de su pecho (Adamo, Cid 2018: 126).

D'altronde che il morso del ragno in qualche modo segnasse la traccia per esplorare le forme colte e popolari dell'amore, felice o infelice, se non dell'eros, precluso o favorito che fosse, è una considerazione presente anche nella bibbia del tarantismo, cioè nel volume di Ernesto de Martino *La terra del rimorso* (1961).

Ma tranquilli, mi sottraggo qui al ruolo di scienziato del fenomeno. Non percorro, ad esempio, la via indicata da una (presunta) correttezza accademico-scientifica filodemartiniana. Certo, parlo di amore e tarantismo cercando di evitare sdolcinature o rime sanremesi. Eppure vorrei sempre mirare a quella «estroflessione nel mondo» che si vuole caratterizzi il «pensiero vivente» italiano (Esposito 2010: 252). In questo sono, forse, avvantaggiato dall'antropologia. Infatti, da antropologo di queste cose, non potrei certo fare come quel medico che rivolgendosi all'amore suo piangente dicesse «sai, si tratta di una secrezione delle ghiandole lacrimali». Né come l'astrofisica che, davanti a un tramonto, sussurrasse all'orecchio dell'amante frasi esplicative sul calcolo dei meccanismi fisici reali che soggiacciono allo sfoggio di (emozionanti) colori prodotti dal sole che cala (ma sono ironico, non lo fanno neanche loro). No. In fondo quello a cui vorrei alludere è proprio questo: la differenza tra vivere (che è difficile) e trovare «splendide formule di vita» (che è invece più facile)<sup>2</sup>. Il tarantismo si colloca al crinale di quella differenza poiché esso è stato storicamente ciò che oggi resta: la cerniera che unisce queste due possibilità, il nesso che sfida l'incommensurabilità della scissura corpo-mente.

A proposito. Ma l'amore è maschile o femminile? Secondo la lectio salentina, l'amore è femminile. In una sua nota apparsa oltre trent'anni fa, l'artista e studioso Brizio Montinaro (1988), prendeva le distanze dal libro, allora ben noto, di un giovane storico che aveva inopportuno modo corretto una sua frase nella quale egli riprendeva l'enunciato principe del tarantismo, traendolo da un celebre brano musicale del repertorio tarantistico: «bella l'amore e ci la sape fa». Lo storico aveva corretto in «bellu è l'amore». Un equivoco di genere nel quale incorrono, per la verità, molti gruppi musicali contemporanei. In quella nota Montinaro spiegava anche che nel dialetto interessato «il suffisso *-ore* rimane indicatore di genere femminile», come *la dulore, la sapore* ecc. Quindi l'amore nel tarantismo è femminile o maschile? Forse dipende da chi (e da come) la/o canta. O da come (e da chi) cerca di scriverne. Amore e tarantismo si compenetrano: l'uno/a incarna l'altro/a.

*Il teatro della taranta* di Montinaro, è il libro di un artista e di uno studioso che non conosce confini tra le due esperienze, poiché esse si incorporano in un unico organismo e sono pienamente intrecciate e vissute. Montinaro è un cittadino italiano nato a Calimera, nella Grecia salentina, e, come rivela la quarta di copertina, è attore e scrittore. Egli ci ha offerto negli anni analisi illuminanti sui tarantismi storici ed etnografici, precedenti e successivi all'opera di Ernesto de Martino. E, muovendo da una sensibilità epistemica a carattere artistico, non è mai caduto nel tranello di seguire le tracce del grande antropologo italiano. Oggi i suoi percorsi d'attore lo portano altrove, a cercare luoghi che però lo riconducano all'origine, o, forse, al mito dell'origine. Di certo ora egli torna, competente, a studiare la reinvenzione drammaturgica del tarantismo. Montinaro ha ritrovato cinque testi teatrali di grande valore. Ma in questa sua opera il teatro è anche una metafora metodologica, analitica, critica: è la metafora dell'altrove, appunto, e quindi della dissimulazione, del rapporto vero/falso. Forse la metafora di tutte le metafore possibili è qui proprio la terra salentina. La coevità tra il discorso medicale sul tarantismo e le sue performance teatrali, mostrata con serietà storiografica e con sapidità narrativa da Montinaro, apre scenari critici nuovi nella lettura di un fenomeno la cui immagine, come avrebbe detto del totemismo il grande maestro del pensiero antropologico mondiale Claude Lévi-Strauss – nato nello stesso anno del nostro de Martino (il 1908), ma venuto a mancare quarantaquattro anni più tardi, nel 2009 – «è proiettata, non ricevuta; [esso] non riceve sostanza dal di fuori» (Lévi-Strauss 1962 [1964]), per questo spostare il faro e illuminare lo spazio del “fuori” è la procedura che può dare un senso allo studio della reinvenzione del tarantismo. Sono, appunto, scenari critici, quelli sollevati da Montinaro, pratiche che già intorno al tema della falsità o verità del fenomeno avevano interessato, da un lato, gli etnografi della possessione (ricordiamo che un artista e antropologo come Michel Leiris ne sottolineava gli aspetti teatrali già nel 1958) e dall'altro lato i filologi e gli storici dei ciarlatani, quelli studiati da Piero Camporesi (1973), che avevano osservato le pratiche della finzione tarantistica in Europa assumendoli come percorsi culturali di una vera e propria caccia al tesoro, alla ricerca della gallina dalle uova d'oro. E l'amore è una costante in tali itinerari. È questo l'effetto che produce la lettura offertaci da Montinaro di autori del calibro di Pedro Calderón de la Barca, Luis Vélez de Guevara, Francesco Albergati Capacelli, M. Clément\*\*\*, Eugène Scribe. Cento pagine di analisi introduttiva e di commento e centocinquanta di testi teatrali tradotti per noi per la prima volta sono il dono che Brizio ci fa, e non possiamo che essergliene grati.

Ma torniamo alla questione dell'amore, sulla quale, come abbiamo visto, Montinaro ci intrattenne tempo fa. Non voglio tornare al tema, noto, dell'ottava siciliana di kirche-

riana memoria sul «petto fatto cimbalò d'amore» (che ho posto in esergo). Piuttosto (ri) sfoglio il libro di Vincenzo Santoro: *Rito e passione*, a mio avviso, contiene tutto intero questo sentimento. Santoro è un *enfant prodige*. Lo troviamo ragazzo, nel 1991, a Pisa, a vivere fino in fondo l'azione trasformativa del movimento dei movimenti (l'ultimissimo, fuori tempo massimo) della cosiddetta "pantera" studentesca. Lo ho conosciuto venti anni fa, nel 2000, negli anni maturi del suo sodalizio con Sergio Torsello ad Alessano, il loro paese. Da poco aveva aiutato il regista Edoardo Winspeare a scoprire, proprio lì, nuove location per scene fondamentali del suo secondo film *Sangue vivo*. Questo era in effetti piuttosto nuovo rispetto al primo film di Winspeare *Pizzicata*<sup>3</sup>. A me che avevo considerato, ad esempio, le prime finzioni narrative winspeariane come scrigni dai quali mi sembrava fluissero le retoriche dolceggabbanesche e romantiche del mondo-contadino-che-fu, Vincenzo, proprio alla luce della complessità conflittuale e urbana della taranta di *Sangue vivo*, suggeriva di fare più attenzione. Forse Winspeare in *Pizzicata* aveva calcato un po' troppo la mano sul "doppio taglio" dei contadini e sui loro gilettoni neri nuovi di zecca; forse la contraddizione e il conflitto erano in quella prima pellicola rappresentate sempre come esterne, provenivano "da fuori" – dall'alto di un aereo pilotato da un italo-americano oriundo, ad esempio – e ancora forse in quel caso la pizzica non era filologicamente corretta... eppure, al tempo stesso Edoardo, come mostrava proprio il secondo film e magari *proprio per quelle ragioni*, era già allora «pieno d'amore per il suo territorio». Anche io credo che quell'amore vada ora approfondito antropologicamente. Perché si può certo disapprovare criticamente uno stereotipo, ma se lo si ama come si fa a decostruirlo implacabilmente? Forse ogni essere umano disarticola ciò che ama (parafraserei il poeta). Ma si fa prima a dirlo che a farlo...

Ci sono poi altri elementi che suggeriscono la presenza dell'amore in questo libro di Santoro. *Ammore è frateme e soreme* cantava l'ultimo Pino Daniele nel suo *O munne va*<sup>4</sup>. È intorno ai libri che si struttura l'amore familiare di Santoro. Questa edizione di *Rito e passione*, così bella ed elegante, che riproduce in copertina un quadro di Massimo Pasca che rielabora il Kircher (e che campeggia nella casa di Santoro ad Alessano) è la sfida che suo fratello Antonio rivolge al mondo dell'imprenditoria culturale. E analogamente rappresenta anche quella di sua sorella, Michela, che la lancia quotidianamente dalla libreria "Idrusa". Tutto accade ad Alessano, a circa sessanta chilometri a sud di Lecce, nel basso Salento, paese bellissimo dai dintorni straordinari. È il paese in cui ha vissuto per cinquant'anni Sergio Torsello, intellettuale e studioso militante, sulla cui opera occorrerà tornare. Il sodalizio amicale tra Santoro e Torsello, d'altronde, continua a motivare la mia vicinanza ed è un'ulteriore ragione di quella forza d'amore di cui stiamo parlando. In questo interessante libro di Santoro c'è una intervista a Torsello sull'uso pubblico della cultura popolare. Leggetela. È bellissima. Perché già nel suo lessico risiede la testimonianza della capacità di Torsello di costruire ponti tra mondi diversi, la sua strenua e pacata volontà di unire le politiche della cultura alla ricerca scientifica e alla partecipazione democratica. È quello che Santoro ha sempre fatto e che continua efficacemente a fare dal suo ruolo di responsabile del Dipartimento cultura e turismo dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI). In tre capitoli di analisi e commenti e in tredici interviste svolte con studiosi e intellettuali salentini, Vincenzo Santoro ci offre uno strumento per andare a fondo nell'analisi delle trasformazioni del tarantismo. Ciò rende il suo libro un succoso frutto riflessivo e molto buono, del quale ci siamo subito nutriti, nato nei giardini del laboratorio culturale e politico del Salento contemporaneo.

Ci troviamo dunque di fronte a tre opere sulle quali credo si dovrà continuare a discutere. Sono lavori che, negli ultimi due anni, spiccano in una produzione incessante e plurale che continua a crescere e che si espande ormai in molte direzioni di ricerca (il mito, il rito, la musica, la medicina, la letteratura, il teatro, per dirne solo alcune), sempre affrontando lo studio del tarantismo contemporaneo e delle sue reinvenzioni. In un mio tentativo di osservare questo fenomeno nelle sue metamorfosi storiche e attuali, qualche anno fa, riprendendo una nozione di Roland Barthes, avevo parlato di «ifologie», cioè di tele di ragno (“tessitura” è la metafora testuale), provando ad andare al di là del “piacere del testo” che nutrivà la nozione proposta dal semiologo francese (Barthes 1973). Alludevo, allora, a una «ricchezza letteraria iridescente, che conferma nel tarantismo un filo genealogico che connette i diversi libri, i quali spesso si dispongono come nodi di una rete» (Pizza 2015: 89). Per questo considero i libri qui esaminati come esiti di pratiche scritte peculiari. Certo i testi scritti lo sono sempre. Essi esprimono, ad esempio, la corporeità di chi li scrive. Eppure nel caso del tarantismo questo obiettivo mi sembra pressoché esclusivo. Sono, quelli sul tarantismo, veri e propri, *libri in azione*. Non se ne solo può parlare. D'altronde tutti i libri devono essere sfogliati, letti e riletti, compulsati, non certo spiegati. È questo, in fondo, il segreto del ragno che tesse l'infinito.

## Note

<sup>1</sup> Questo scritto, leggermente modificato, si pubblica on line anche sulla rivista “Insula Europea”, diretta da Carlo Pulsoni che ringrazio per la concessione (cfr. il sito web <http://www.insulaeuropea.eu/>).

<sup>2</sup> Nella lettera scritta dal carcere fascista di Turi (Bari) a Tatiana Shucht il 18 maggio 1931, Antonio Gramsci affermava: «Mi pare che non sia difficile trovare formule splendide di vita, difficile è però vivere» (Gramsci 1996: 420). Per un approfondimento di tale distinzione cfr. Pizza (2019, 2020).

<sup>3</sup> *Sangue vivo* uscì nel 2000, diretto da Edoardo Winspeare. Era stato girato anche ad Alessano grazie alla collaborazione di Vincenzo Santoro e in parte di Sergio Torsello. Precedentemente, nelle campagne salentine, fra Tricase e Presicce, Winspeare aveva girato il suo primo film *Pizzicata*, apparso nel 1996 e dedicato a una versione “rurale” del tarantismo (ringrazio Santoro per l'aggiornamento di queste notizie). Su *Sangue vivo* cfr. Torsello (1999).

<sup>4</sup> La canzone è contenuta nella raccolta di Pino Daniele *Ricomincio da 30*, del 2008: <https://www.youtube.com/watch?v=fHsXD55F18I>.

## Bibliografia

- Barthes R. (1975 [1973]), *Il piacere del testo*, Einaudi, Torino.
- Campo C. (1987), *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano.
- Camporesi P. (1973) (a cura di), *Il libro dei vagabondi*, Einaudi, Torino.
- Carusi G. M. (1848), *Della tarantola e del tarantismo: memoria del dottor Giuseppe M. Carusi*, dalla Stamperia del Vaglio, Napoli.
- Charuty G. (1987), *Le mal d'amour*, “L'Homme”, XXVII, 3, 103, pp. 45-72.

- de Martino E. (1961), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano.
- Donne J. (1971), *Poesie amorose, poesie teologiche*, Cristina Campo (a cura di), Einaudi, Torino 1971.
- Esposito R. (2010), *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino.
- Gramsci A. (1996), *Lettere dal carcere 1926-1937*, A.A. Santucci (a cura di), Sellerio, Palermo, 2 voll.
- Leiris M. (1988 [1958]), *La possessione e i suoi aspetti teatrali tra gli etiopi di Gondar*, Ubulibri, Milano.
- Leon Sanz P. (2008), *La tarantola spagnola. Empirismo e tradizione nel XVIII secolo*, Besa, Nardò.
- Lévi-Strauss C. (1964 [1962]), *Il totemismo oggi*, Feltrinelli, Milano.
- Mina G., Torsello S., (2006 [2004]), *La tela infinita. Bibliografia degli studi sul tarantismo mediterraneo 1945-2006*, Besa, Nardò.
- Montinaro B. (1988), *Quando uno storico improvvisa: «Morso, morbo, morte» di Angelo Turchini*, "Storia e Medicina Popolare", gennaio-aprile, VI, 1, pp. 57-61.
- Pizza G. (2015), *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, Carocci editore, Roma.
- Pizza G. (2019), «Diplomazia vitale». *De Martino, Gramsci e le politiche della presenza*, "Storia, Antropologia e Scienze del Linguaggio", anno XXXIV, fasc. 2-3, dicembre 2019, pp. 87-108.
- Pizza G. (2020), *L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione*, Carocci editore, Roma.
- Torsello S. (1999), *Sangue e coraggio. Questo è il Sud*, "Quotidiano di Lecce", 16 luglio.